

## NICOLA SIGNORILE GOOD BYE, MURAT

### TRASFORMAZIONE URBANA E ARCHITETTURA NEL NOVECENTO A BARI CONSIDERAZIONI A MARGINE DEL LIBRO «OCCHI SULLA CITTÀ» (LATERZA ED.)

coordinamento di Antonio Labalestra, Francesco Maggiore, Lino Sinibaldi

**BARI, MERCOLEDÌ 11 GENNAIO 2006 ore 14.00 – POLITECNICO DI BARI - FACOLTÀ DI INGEGNERIA - AULA N**

Proseguono come consuetudine al Politecnico di Bari i contributi "esterni" ai corsi di Storia dell'Architettura ed ai corsi di Storia dell'Arte Contemporanea per le facoltà di Architettura e di Ingegneria con l'incontro con Nicola Signorile.

Il primo edificio del quartiere murattiano cadde nel 1954. Solo tra il 1963 e il 1964 oltre 200 sostituzioni edilizie, con la diffusa opinione che nulla è da tutelare nel murattiano e più in generale entro la cinta daziaria, non sussistendo reali motivi storici, artistici, estetici. E infatti quando nel '76 viene approvata la Variante generale al Piano regolatore di L.Quaroni, oltre l'isolato del teatro Piccini si ritrovano vincolati solo sette palazzi. Ma cosa merita d'essere salvato? Oggi coltiviamo volentieri la mitologia di una città perduta che era bella e affabile. Ma già Raffaele Mariano, il filosofo e germanista napoletano che accompagnò Ferdinand Gregorovius tra il 1874 e il 1875 nel suo viaggio *Nelle Puglie*, scriveva nell'introduzione alla edizione italiana del libro: «Tutto il nuovo non è che ornamento misero, vano o falso, che non va al di là della superficie e dell'apparenza. Di fuori, città che si ampliano, si ripuliscono, s'imbellestano, s'appropriano certe fattezze della civiltà. Di dentro, cose, istituzioni, costumi, abitudini, intuizioni antiche: una civiltà decrepita. Moralmente la vita langue, è in istato di sfacelo». Il Comune aveva cercato di porre rimedio con un Regolamento della Commissione edilizia proprio nel 1905, ma sortì l'effetto contrario di frenare l'avvento del nuovo, costringendo i progettisti ad un conformismo che venne sconfitto solo negli anni Venti. Quando avviene al metamorfosi della città murattiana? Nel secondo dopoguerra, come si crede generalmente? Oppure già negli anni Venti e Trenta con le sopraelevazioni e le prime sostituzioni edilizie il quartiere aveva cominciato a perdere il suo carattere? In questo trentennio si affermano, anche grazie alla spinta dell'edilizia pubblica, le architetture del Modernismo e del Razionalismo, che però convivono con quel gusto eclettico che aveva avuto nel palazzo Fizzarotti la sua apoteosi barese. In questa corrente di malinteso storicismo si inserisce Palazzo Ingami-Scalvini (via Cairoli / via Putignani), opera di C.A.Corradini che progettò nel 1925 secondo la maniera barese: stile neomedievale in facciata ma tradizionale articolazione degli spazi interni. Dello stesso anno è la sede della Banca d'America e d'Italia (oggi Deutsche Bank), progettata dall'ing. E.Patrano, autore pure nel 1915 di Palazzo Atti, in c.so Cavour, che su quello stesso fronte orientale vede svilupparsi una ininterrotta teoria dell'Eclettismo barese: l'albergo e teatro Oriente (1918-'28), una struttura in cemento armato con travi di solaio di 15 metri di luce, progettata dall'ing. O.Santalucia, autore anche di palazzo Stoppelli e di palazzo Scianatico (entrambi del 1920), Palazzo Mincuzzi, realizzato nello stesso anno dall'ing. V.Chiaia, palazzo De Benedictis (1915) dell'ing. A.Veccia, e infine, ad angolo con via Abbrescia, palazzo Ferreri con l'annessa chiesa dei Metodisti che l'arch. S.Dioguardi disegnò nel 1914, appena un anno dopo le prove apertamente liberty fornite con gli edifici di via Crisanzio e di via Abbrescia. A stilemi manieristi fecero ricorso l'arch. A.Forcignanò e l'ing. G.Palmiotto per realizzare il palazzo commerciale Mincuzzi in via Sparano (1926-'28). Solo cinque anni dopo, nel 1933, la stessa coppia di progettisti firma il disegno di Casa Mincuzzi in via Sparano 37: è sorprendente come gli stessi professionisti e i medesimi committenti siano capaci di fare l'opposto dei grandi magazzini, scegliendo le linee severe, metafisiche del nuovo palazzo che si affaccia sulla chiesa di san Ferdinando, inglobata in quello stesso anno da S.Dioguardi in un nuovo edificio di gusto analogo. Al Razionalismo, che il regime fascista aveva adottato come indirizzo estetico dell'edilizia pubblica e dei servizi, appartengono il Palazzo delle Poste dell'arch. R.Narducci (1931-'34), la Casa del Mutilato dell'arch. P.Favia, il Liceo classico «Orazio Flacco» e l'Istituto superiore di studi economici, attuale sede degli uffici demografici del Comune di Bari, entrambi di C.Petrucci. Ma anche l'edilizia privata e residenziale – opponendosi al prevalente gusto eclettico, quello che B.Zevi bollò come «barocchetto» - approda talvolta al Razionalismo: in via Putignani 210 c'è palazzo Ingami, realizzato tra il 1935 e il '37 dall'ing. U.Ingami; in via Principe Amedeo 31 l'arch. S.Calderazzi e l'ing. V.Pollice realizzano nel 1935 Casa Pollice: un edificio alto sei piani fuori terra che all'epoca, circondato dai modesti fabbricati ottocenteschi a due piani, era una presenza volumetrica dominante. Di Calderazzi è pure Casa Manzari (1938) in via Melo 102, mentre Casa Muciaccia, in via Marchese di Montrone 9, è opera dell'ingegner V.Danisi. C'è poi il Palazzo della Ras, in c.so Cavour, realizzato dall'arch. Dioguardi nel 1934, epoca in cui aveva ormai superato la stagione del più mite Modernismo che lo aveva condotto a disegnare, insieme con l'ing. E.Patrano, Palazzo Giannelli in via Sparano. Un'esperienza di transizione di cui rimangono a noi oggi altri due pregevoli esempi: il Palazzo della Rinascente, progettato dall'arch. F.Rampazzini nel 1924, con la struttura portante in acciaio, e il Palazzo della Fiat in via Garruba che l'arch. C.A.Corradini e l'ing. F.De Giglio progettarono nel 1928: oggi, ben restaurato dall'architetto A.Cucciolla, ospita la Facoltà di Lingue e Letterature straniere. Nel secondo dopoguerra ci fu il saccheggio delle volumetrie. Eppure anche negli Sessanta al nuovo stile del moderno che mortifica l'architettura e dilaga nelle periferie nuove leve di architetti contrappongono, tra mille difficoltà di mercato, un metodo di lavoro fondato ancora sull'invenzione, sulla qualità, sull'attenzione più alta a quel linguaggio moderno che caratterizza le opere dei migliori. Minoritarie testimonianze di buona architettura che oggi bisogna difendere al pari del patrimonio architettonico ottocentesco e del primo Novecento. Il Comune di Bari, nel 1965, interpellò due fra i più grandi architetti e urbanisti d'Italia per affidare loro lo studio della variante generale al Piano regolatore: G.Samonà e L.Quaroni. Samonà (che conosceva bene Bari per aver progettato l'Ospedale traumatologico dell'Inail accanto alla Fiera) si mise le mani nei capelli per quanto la situazione era compromessa. Poi Quaroni decise di accettare l'incarico, ma mentre per un decennio si trascinava l'approvazione del suo Prg, contro quello stesso piano non ancora efficace, sulle macerie dell'edilizia dell'Ottocento si ricostruiva il borgo murattiano. Anni dopo B.Zevi sarà costretto a descrivere il quartiere murattiano come «sfigurato dalle banditesche imprese della speculazione, fino al diffuso vandalismo del dopoguerra il cui prodotto più sgarbiante è fornito dal grattacielo Motta». Pochi mesi prima della rivolta degli edili, il 22 novembre del 1961 si spegneva a Bari Saverio Dioguardi, architetto e imprenditore, la personalità che più fortemente ha inciso sulla cultura architettonica del Novecento barese, imponendo standard di qualità sia nel disegno che nella produzione. Ma soprattutto innovando e costringendo la burocrazia e i regolamenti ad inseguire il suo lavoro. Dioguardi supera continuamente se stesso: dall'eclettismo di scuola mitteleuropea delle prime opere (casa Dioguardi in via Crisanzio nel 1913, Palazzo Ferreri in c.so Cavour nel 1917, l'edificio della «Gazzetta del Mezzogiorno» in piazza Roma nel 1923) al Razionalismo della chiesa di San Ferdinando del 1932 e del Circolo Canottieri Barion, l'anno successivo, fino al linguaggio apertamente funzionalista degli ultimi anni: la sede del Banco di Roma in via Andrea da Bari e soprattutto la sede della Set (poi Sip, quindi Telecom e ora sede della Banca popolare di Bari) in piazza Massari. L'attenzione con cui Dioguardi progettava sulla media scala pezzi di città (il lungomare, la piazza della stazione, piazza del Ferrarese) è prova della lucida consapevolezza di tanta complessità del disegno urbano. La qualità architettonica degli anni Cinquanta e Sessanta è deprimente. Eppure pochi architetti riescono a sottrarsi al ricatto dell'economia rapace e ad imporre una progettazione di qualità. Non solo Dioguardi, che rappresenta una continuità con la stagione di innovazione degli anni Venti e Trenta: del lavoro condotto da Dioguardi nel secondo dopoguerra rimangono nel centro murattiano gli edifici destinati al terziario o con funzione mista: la sede della Banca Commerciale (via A.Gimma / A.da Bari), la cui costruzione iniziò nel 1946 e terminò nel 1950; l'ampliamento del Palazzo dei telefoni in via Marchese di Montone, angolo via Dante (1955-'56), la sede della Banca di Roma (con residenze) in via Andrea da Bari (1959-'61), il Palazzo della Set in p.zza Massari (1958-'60), la sede della Cassa di Risparmio di Puglia (oggi Carime) in via R.da Bari angolo via Calafati (1954-'55). Più giovani di una generazione rispetto a Dioguardi sono gli arch. V.Chiaia e V.Sangirardi. Il primo fortemente legato all'esperienza del maestro, Wright; il secondo più libero, aperto alla sperimentazione di linguaggi diversi, si muove con irrequietezza tra il rigore del Funzionalismo e l'atteggiamento critico proprio dell'Organicismo. Ci sono poi alcuni lavori realizzati da O.Mangini, da T.Cirielli, da D.Pezzuto e ancora quelli di architetti non baresi (casi assai rari): A.Lambertucci, P.Carbonara, Marcello e Marina Petrignani. Maestri di sicuro valore, ma verso di loro si rivolta l'accusa di essersi chiusi nella propria abilità e di non aver avuto il coraggio di gesti di protesta contro la distruzione speculativa del centro murattiano, di non avere saputo insegnare alle nuove generazioni di progettisti l'autonomia dell'architettura, i valori morali che essa è in grado di coltivare costruendo la città contemporanea. Ma davvero l'esempio contenuto nei loro lavori migliori è andato dissipato, oppure si può oggi riconoscerne il riflesso nell'attività di progettisti come A.Ambrosi e G.Radicchio, A.Cucciolla, C.Ferrari, L.Netti, e anche in alcune architetture tra le più recenti realizzate a Bari, come quelle di D.Cusatelli, D.Cara, S.Serpenti, G.Sylos Labini? E che ruolo hanno giocato le rare presenze di progettisti «foresti» come R.Piano, Di Blasi, P.Salmoiraghi, C.Dardi, M.Rebecchini? Ecco le domande del nostro Ultimo Novecento.

**Nicola Signorile** è giornalista, nella redazione Cultura della Gazzetta del Mezzogiorno, per cui cura la rubrica settimanale di architettura e urbanistica «Piazza Grande». Si occupa di critica letteraria e critica d'arte e collabora con le riviste «Belfagor», «D'A. Rivista italiana di architettura», «Il Giornale dell'Architettura». Ha diretto con Giovanni leoni per il Museo Storico Civico di Bari la catalogazione «Bari Novecento. Atlante dell'architettura contemporanea». Ha pubblicato - tra l'altro: «Le due città» (Edilco, 1978), «L'ostia di Leonetti» (Belfagor, Olschki, 1997), «La palla di Fuller» (Belfagor, Olschki, 1998), «Occhi sulla città. Architetti e architetture a Bari» (Laterza, 2004). Sta per uscire il saggio «Un'architettura per la giustizia. Recenti concorsi in Italia» nel volume «Giustizia a Libertà. Tribunali, urbanistica e architettura a Bari», a cura di Nicola Colaiani e Nicola Signorile (Progedit, 2005)